

zione pubblica, approfondimenti circa il contributo della conoscenza nei processi di *policy*, paragrafi dedicati alla composizione dei *networks* o ai tipi di politiche, ed altri alle fonti interne ed internazionali di particolari modelli d'intervento.

Il quadro può risultare forse sconcertante per l'eterogeneità degli accostamenti, e per l'attribuzione delle singole tematiche alle diverse parti, ma il disorientamento si dissolve rapidamente se si tiene presente la possibilità di muoversi trasversalmente nel testo da un tema all'altro. Non è un caso che certi argomenti ritornino più volte in parti diverse del volume, quasi a suggerire nuovi collegamenti, nessi nascosti; così come non diviene sinonimo di cattiva organizzazione del discorso il fatto che risultino affiancati paragrafi dedicati ad approcci teorici (la *public choice*, il neo-istituzionalismo), ad altri incentrati su problemi empirici (la globalizzazione, il trattamento dell'informazione). Come la precedente, anche la terza e la quarta parte del volume, rispettivamente dedicate al processo decisionale vero e proprio, e all'implementazione e valutazione delle politiche, divengono contenitori di riflessioni più che sintetiche esposizioni delle fasi del processo di *policy*: considerazioni sul cambiamento, sulla razionalità, sull'adeguatezza degli strumenti analitici e di rilevazione, sull'applicabilità del sapere, sul rapporto fra politiche e democrazia.

Se vogliamo individuare delle pecche in un volume come questo, vera e propria esposizione di suggestioni senza confini sulle politiche, dobbiamo o distaccarci un po' dalla sua organizzazione, oppure scavare puntigliosamente alla ricerca di piccole pecche. Nel primo caso viene da chiedersi la reale esportabilità didattica di un modello espositivo quale quello adottato dall'A. in contesti in cui le politiche pubbliche non sono il «pane quotidiano» degli studenti: il rischio di perdersi vale la ricchezza espositiva? Inoltre, si ha talvolta l'impressione che finalità analitiche e finalità prescrittive non siano adeguatamente separate (il sottotitolo fa infatti riferimento alla *teoria* e alla *pratica* degli studi di *policy*). Per quanto invece concerne la ricerca di piccole lacune espositive, per personale preferenza avremmo forse insistito di più nelle parti dedicate alla classificazione delle politiche pubbliche, e in quelle in cui viene affrontato il concetto di *policy network*. Piccoli difetti in un libro più che valido.

[Marco Giuliani]

VICTOR PÉREZ-DÍAZ, *España puesta a prueba. 1976-1996*, Madrid, Alianza Editorial, 1996, pp. 221.

Il libro di Pérez-Díaz si propone come una analisi della «evoluzione politica e sociale della Spagna negli ultimi due decenni alla luce della crisi drammatica degli ultimi tre anni, attraverso il prisma di una

teoria della società civile» (p. 13). Il taglio non è comunque quello del grande affresco storico, né della profonda riflessione teorica, ma piuttosto quello dell'intervento, agile e brillante, sull'attualità politica spagnola. Dopo un capitolo dedicato al tema a lui caro della società civile nella fase che precede la caduta del franchismo e nella transizione democratica, Pérez-Díaz presenta nel secondo capitolo i principali problemi lasciati aperti dalle caratteristiche del consolidamento democratico in Spagna, problemi che diverranno sempre più visibili all'inizio degli anni novanta. A questi problemi si farà riferimento nei capitoli terzo e quarto del libro per spiegare la caduta di legittimazione delle istituzioni, legata agli scandali politici da una parte e agli alti tassi di disoccupazione, dall'altra. Dopo un quinto capitolo, dedicato alle elezioni del 1996 (con la sconfitta elettorale del Psoe), il volume si conclude con una riflessione sul ruolo dei cittadini in democrazia.

Nell'analisi di Pérez-Díaz, il processo di democratizzazione si appoggia all'emergere di una società civile che apre il cammino ai mutamenti istituzionali: Stato di diritto, mercato, associazioni e spazio pubblico erano infatti presenti già all'inizio della transizione. Negli anni successivi alla transizione, comunque, tanto l'accettazione del principio della responsabilità politica da parte dei governanti, quanto il compromesso civico dei cittadini assunsero caratteristiche particolari, che avranno le loro ripercussioni ancora negli anni novanta. In particolare, l'insieme di compromessi resi necessari dalla difficile congiuntura economica, così come dalla persistenza di movimenti indipendentisti, porta ad una moderazione dell'elettorato, in cui l'altra faccia della medaglia è comunque un bassissimo livello di affiliazione ai partiti (1,7-2% della popolazione di più di 18 anni tra il 1985 e il 1990). Nonostante l'alta fiducia nella democrazia, e l'alto livello di partecipazione alle elezioni, il ruolo dei partiti è «sfidato» da una serie di altre organizzazioni, dagli interessi organizzati ai movimenti sociali. Sostanzialmente aperto rimane il problema del rapporto tra rappresentanza e partecipazione.

Le difficoltà della Spagna, che negli anni ottanta producono quello che viene definito dall'autore come un «disordine di bassa intensità», si identificano infatti con le difficoltà nel rafforzamento della società civile. Esse sono particolarmente evidenti nella evoluzione degli scandali politici che, a partire dal 1993, costituiranno, secondo molti osservatori, il tema più rilevante della politica spagnola. Dalle dimissioni del vice-primo ministro, Alfonso Guerra, nel 1991, a seguito di uno scandalo legato all'uso da parte del fratello di relazioni e strutture pubbliche ai fini di un arricchimento personale, al finanziamento illegale al Psoe attraverso la società Filesa e ai casi Roldán, Rubio e Albero; dallo spionaggio indiscriminato dei servizi segreti militari fino al coinvolgimento di Felipe González nella protezione ministeriale alla «guerra sucia» dei Gal contro l'Eta, gli anni novanta sono caratterizzati da una serie ininterrotta di scandali che mettono sotto accusa la classe politi-

ca, e prima di tutti il partito socialista. Come anche in altri paesi, questi scandali sveleranno un sistema complesso di relazioni occulte, orientate ora alla corruzione, ora ad un uso improprio degli apparati repressivi. L'evoluzione di questi scandali metterà in luce la debolezza di alcuni degli organi che dovrebbero garantire, in democrazia, il principio di responsabilità dei governanti: l'esecutivo, la corte dei conti, il Parlamento, i partiti. Una maggiore efficacia avrà invece l'intervento, seppure in ritardo, della magistratura e, soprattutto, della stampa, dopo una fase in cui una malriposta solidarietà democratica aveva condotto ad una sorta di connivenza con la classe politica.

Nell'analisi dell'evoluzione degli scandali, emerge infatti un disprezzo della classe politica rispetto alla opinione pubblica, con un insieme di strategie di minimizzazione degli eventi, stigmatizzazione degli investigatori, e generalizzazione della colpa che si rivelano alla lunga perdenti. Così, mentre gli scandali, uniti alla debole difesa da parte dei politici, riducono la fiducia dei cittadini nei loro governanti, un tasso di disoccupazione che raggiunge il 24% minaccia la legittimazione della economia di mercato. Nonostante la gravità dei problemi analizzati, la conclusione di Pérez-Díaz non è del tutto pessimistica. La elaborazione dello scandalo, con la punizione politico-istituzionale dei colpevoli, potrebbe avere anzi favorito una sorta di maturazione dei cittadini, «con una acquisizione di capacità per il dibattito politico che (si suppone) potranno essere applicate, più tardi, ad altri temi ed altre circostanze» (p. 123). Durante queste esperienze, il pubblico potrebbe avere acquisito quel «coraggio pubblico» necessario per chiedere conto alla classe politica delle sue azioni. Per questo, il libro si chiude con un appello alla partecipazione attiva dei cittadini, senza la quale né lo Stato né il mercato potranno ritornare a funzionare per il meglio. La conclusione, certamente condivisibile, è che solo l'attenzione dell'opinione pubblica, e il suo controllo stretto e continuo sui governanti, può portare ad un miglioramento della vita politica.

La riflessione di Pérez-Díaz su questi temi è tanto più interessante se si tiene conto del fatto che vicende simili a quelle analizzate nel caso spagnolo sono state presenti, con un *timing* simile, anche in molti altri paesi europei, prima fra tutti l'Italia. E il libro si conclude infatti con una nota comparata: «Quello che questo libro dice della Spagna potrebbe applicarsi almeno fino a un certo punto a tutti o quasi [i paesi europei]: *de te fabula narratur*» (p. 212). Questa analisi comparativa, che sarebbe in effetti molto stimolante, resta però un compito ancora da intraprendere. Anche il libro di Pérez-Díaz, come altri contributi sui recenti scandali in altri paesi democratici, ha infatti un taglio più «individualizzante» che generalizzante, orientato com'è a spiegare la corruzione attraverso le peculiari patologie del paese. Se questo è un taglio abbastanza comune in una riflessione allo stadio iniziale, solo uscendo da questa logica, e comparando l'uno con l'altro i *case studies* nazionali, sarà possibile cominciare a riflettere in maniera

sistematica sulla crisi di legittimazione che ha colpito molte democrazie all'inizio degli anni novanta.

[Donatella della Porta]

DANIEL VERDIER, *Democracy and International Trade. Britain, France and the United States, 1860-1990*, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 387.

La tesi centrale dello studioso francese vede la politica commerciale come il risultato di un processo influenzato soprattutto dagli elettori. Egli controlla questa ipotesi attraverso una rigorosa analisi storico-comparata di Usa, Gran Bretagna e Francia, in un periodo storico molto lungo (dal 1860 al 1990). In tutte queste fasi dunque, la politica commerciale non sarebbe stata il risultato né della pressione di grandi gruppi imprenditoriali, né dell'autonomia di stati forti, né dei condizionamenti del sistema internazionale. Almeno le prime due tesi infatti sono prevalenti nella letteratura: sia di quella che si ispira alla *rational choice* – vedi i modelli della scuola di Chicago dove attori individuali vanno alla ricerca di rendite – sia di quella istituzionalista – che enfatizza il ruolo di quegli stati che sanno isolarsi dalle pressioni societarie. Verdier identifica nella dialettica fra partiti e elettori la spinta principale che determina l'esito del *policy process*. Ed egli finisce per auto-collocarsi tra i razionalisti soprattutto perché, dei due attori appena citati, gli elettori sono dotati di maggiori risorse, potendo, attraverso il loro voto, premiare o punire una determinata politica commerciale.

Il volume è diviso in due parti: una di carattere teorico, l'altra storica. Nella prima, viene proposta una tipologia molto sofisticata di decisioni in materia commerciale. Le due proprietà che Verdier seleziona al fine di individuare i quattro modelli sono la potenzialità di conflitto (*divisiveness*) e la salienza (alte/basse) delle decisioni in questione. Il processo decisionale viene caratterizzato dalle seguenti variabili: le modalità di voto (avversariale/consensuale), il quorum richiesto, il costo dell'attività di *lobby*, il repertorio di informazioni (alti/bassi). In sintesi, nella politica di partito – dove prevale la logica di classe – viene perseguito un interesse generale; in quella dell'esecutivo – orientata all'«interesse nazionale», in periodi cioè di emergenza – c'è anche una dimensione minore di *rent seeking*; gli interessi particolari vengono invece promossi dalla *pressure politics*, che presenta due varianti: quella competitiva che mira al raggiungimento di compromessi; quella consensuale che si sviluppa attraverso la modalità decisionale del *logrolling*. In questi ultimi due casi, quando un partito diventa predominante, l'esito più probabile è quello del corporativismo.

La parte storica prende l'avvio dal trattato Cobden-Chevalier del